

Oreste Pivetta

MILANO Volando tra Roma e Bruxelles il presidente del consiglio ha allungato un orecchio verso il quadrilatero leghista, che ormai si estende tra via Bellerio, un ospedale di Lugano, buon ritiro di Bossi convalescente, il Varesotto e le valli bergamasche. Via telefono gli ha risposto il ministro Maroni, seriamente preoccupato dopo aver ascoltato a Radio Padania i chilometrici impropri dei suoi contro il governo e contro quei traditori fascisti di Alleanza nazionale. Stato d'animo ben riassunto dal sint etico Borghese nell'aforisma: «Quando il governo italiano va male, per noi va sempre bene». Però, come informano quanti stanno vicini al ministro, il colloquio telefonico è stato «lungo e cordiale», colmo di serene riflessioni e di solenni impegni. In fondo, come dice l'onorevole Martusciello, la cacciata di Tremonti non è che «un normale avvicendamento», come quando finisce il turno di guida al capolinea del tram.

Riassumendo e sempre in grazia delle solite fonti ufficiose si può dire che Berlusconi e Maroni «si sono scambiati le rispettive opinioni sulla situazione politica dopo le dimissioni del ministro Tremonti, su ciò che il presidente del Consiglio dirà a Bruxelles, sul decreto taglia spese e sul Dpef». Per parte sua il ministro del Welfare ha espresso al premier «la forte preoccupazione della Lega per ciò che è successo e per la confusione con cui è stata gestita in queste ore la definizione della manovra correttiva al ministero dell'Economia con un affollarsi di esponenti politici di molte appartenenze, ma pochi titoli istituzionali».

Maroni ha inoltre fatto presente che la Lega nel Consiglio Federale di oggi «valuterà la situazione tenendo conto anche degli elementi che gli sono stati forniti dal premier e di quanto emergerà dalla riunione della Eco-fin».

Ma, e qui pare che il ministro Maroni abbia alzato la voce, ci sono condizioni da rispettare: il presidente Berlusconi dovrà «organizzare nei prossimi giorni, sotto la sua diretta gestione e responsabilità, gli incontri politici e tecnici necessari per definire la manovra economica, le linee guida per il Dpef e il documento politico che riaffermi l'impegno della maggioranza ad approvare il federalismo nei tempi concordati». Stop. Questo è tutto, ma è un tutto gravido di conseguenze. Chi l'ha visto, testimonia che Berlusconi davanti al diktat padano si sia più volte battuto sonoramente il petto, esclamando infine, per farsi capire: «Ghe pensi mi». Ci pensa lui al federalismo, pur di tenere in piedi la baracca del suo governo a quattro zampe. Illudendosi che oltre a Maroni, Calderoli e qualcun altro tipo Castelli, gli credano anche i padani veri, quelli di Pontida, che da brave persone han capito che il federalismo di Berlusconi è la più colossale fregatura dalla nascita della Lega in poi: uno scambio i naccettabile, tra voti veri e

In realtà tutto si risolve nel patto che prevede la contestualità tra finanziaria e federalismo

”

Fino all'altro giorno, Silvio Berlusconi non vedeva l'ora di liberarsi dalla patata bollente dell'interim del ministero dell'Economia. Ieri ha cominciato ad accarezzare l'idea di tenerlo fino alla definizione del Documento di programmazione economica e finanziaria. Per mettere gli alleati nell'aut aut rovesciato rispetto a quello subito venerdì scorso a palazzo Grazioli con il sacrificio di Giulio Tremonti: «O mi lasciate tagliare le tasse o andiamo tutti a casa». Non è che gli sia passata la paura di una crisi al buio che sfoci in elezioni anticipate e, appunto, nella definitiva sconfitta: piuttosto deve essersi accorto che il panico non risparmi i suoi alleati.

A cominciare da Gianfranco Fini che ha goffamente scoperto il suo bluff nel momento in cui ha sponsorizzato il passaggio dal creativo Giulio Tremonti al severo Mario Monti. Già che governo sarebbe stato, o sarebbe - a non voler dare per archiviata la pratica - quello in cui entrasse a far parte Mario Monti?

A parte che il discorso sui temi

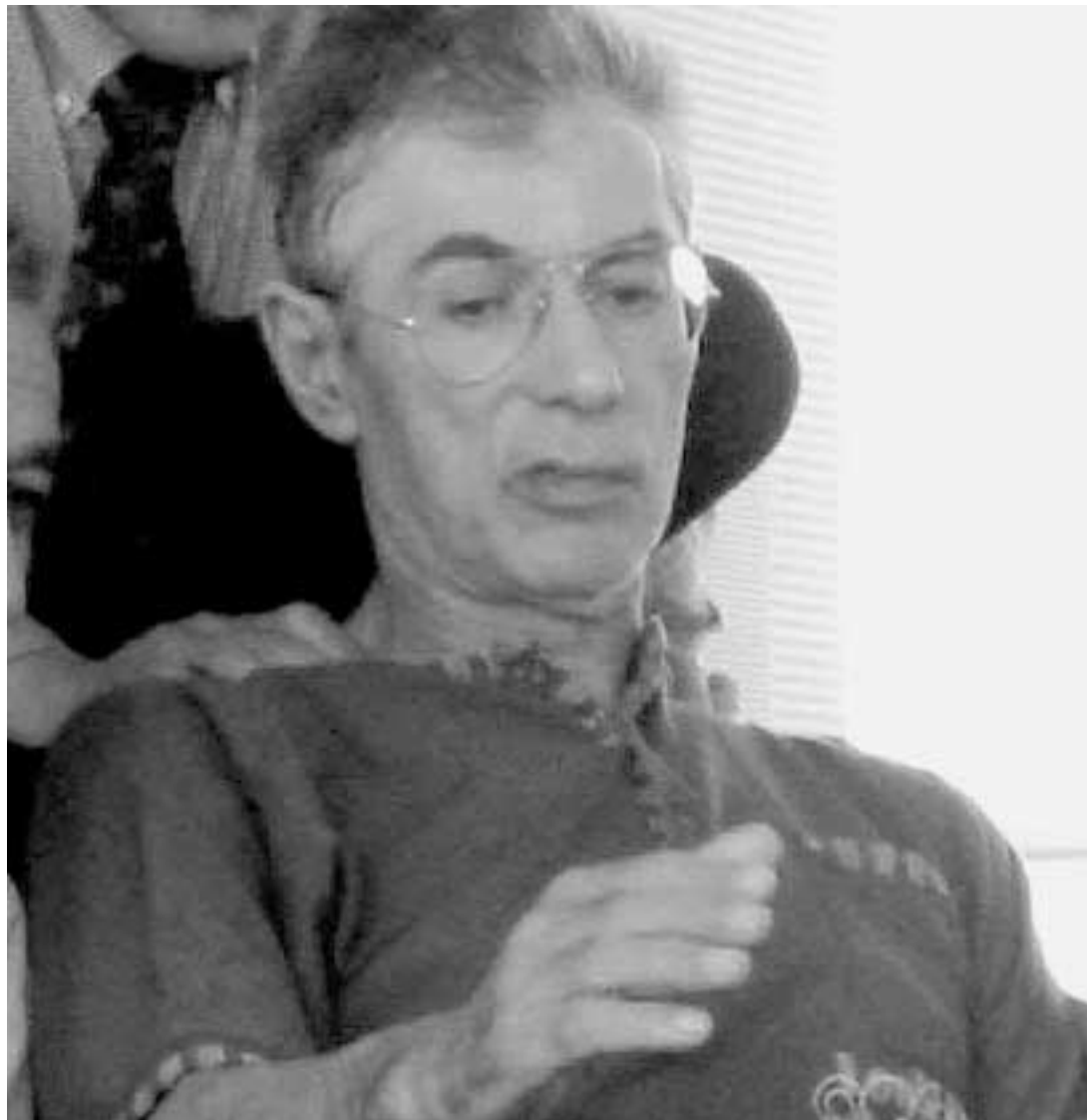
Berlusconi non trova il tempo per incontrare il ministro del Lavoro, lo chiama per telefono. Il Carroccio insofferente per l'uscita di Tremonti spinge per una rapida soluzione



«Noi aspettiamo, lui cerchi di organizzarsi». Ma non si nasconde scetticismo sulla successione del commissario europeo Calderoli: Monti? Monti chi?

La Lega degli ultimatum: devolution o crisi

Maroni al premier: ci sono condizioni da rispettare, al consiglio federale prenderemo le nostre decisioni



Umberto Bossi in un'immagine pubblicata su La Padania nel marzo scorso

Foto Ap

Bossi trasferito in ospedale per accertamenti

I medici: le sue condizioni sono buone. Ha lasciato la clinica per il nosocomio di Lugano

MILANO Il ministro per le Riforme Umberto Bossi ha lasciato l'altro ieri la clinica Hildebrande di Brissago, il paese del Canton Ticino affacciato sul lago, dove stava effettuando la fisioterapia, ed è attualmente degente nell'ospedale regionale di Lugano per «accertamenti relativi a problemi nella regione lombare», come recita il bollettino medico. Secondo alcune voci il trasferimento del leader leghista dalla clinica di riabilitazione all'ospedale svizzero sarebbe dovuto a un improvviso peggioramento delle sue condizioni di salute. Voci però smentite dai sanitari che lo hanno in cura, secondo cui le sue condizioni cliniche sarebbero «buone».

Bossi è ricoverato ora nell'ospedale regionale di Lugano per accertamenti «relativi a problemi nella regione lombare». Le condizioni cliniche del leader della Lega Nord «sono buone» secondo quanto ha riferito il direttore dell'ospedale di Lugano Gianluigi Rossi, autorizzato dalla famiglia. «La famiglia di Umberto Bossi - si legge in una nota del direttore dell'ospedale di Lugano, Gianluigi Rossi - in accordo

con la direzione dell'ospedale Regionale di Lugano informa che il ministro è degente in ospedale per accertamenti relativi a problemi nella regione lombare. Le sue condizioni cliniche sono buone». «Fino a nuovi sviluppi della sua degenza - riferisce la nota - non saranno forniti altri dettagli e ulteriori informazioni verranno pertanto

comunicate in seguito».

La nota si conclude con la frase: «si ringrazia per la comprensione».

Umberto Bossi che conversa con i medici, forte dei suoi studi in medicina, a proposito delle terapie e degli accertamenti a cui viene sottoposto in questi giorni: è questo il quadretto che emerge dallo stret-

tissimo riserbo che circonda il ministro delle Riforme e leader della Lega nelle fasi di riabilitazione cui è sottoposto.

La degenza ospedaliera non impedisce, comunque, a Bossi di tenersi costantemente informato sugli sviluppi della situazione politica e di dire la sua. Come ha fatto nelle scorse settimane e anche l'altro ieri, intervenendo sulla vicenda delle dimissioni del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, con una lapidaria intervista in cui, tra l'altro, ha affermato: «Roma non cambia mai, dal governo esce un ottimo ministro padano».

«Le dimissioni di Tremonti rappresentano - aveva detto Bossi al quotidiano La Padania - un atto di una battaglia lunga tutta una legislatura. In discussione c'è il rinnovamento e ci sono le riforme. Chi non vuole le riforme deve avere al governo uomini che le riforme non le vogliono e non le fanno. E il vecchio partito romano che cerca di ostacolare in tutti i modi il cambiamento. Ma perderà. Deve perdere perché il Nord non può tollerare tutto questo».

Bondi sogna: per le riforme si rafforzi l'alleanza

ROMA Ora devono prevalere le «ragioni dell'alleanza» per l'attuazione delle riforme.

Il giorno dopo le dimissioni di Tremonti e di fronte al nuovo altolà della Lega, Sandro Bondi, coordinatore nazionale di Forza Italia, invita gli alleati della Cdl a marciare uniti in vista dei prossimi appuntamenti di governo.

A cominciare dalla scelta del successore

alla guida del ministero dell'Economia. «In questo momento così particolare - dice l'esponente azzurro a una agenzia di stampa - occorre una grande capacità di comprendere e di rispettare le ragioni di ciascuna forza politica. E, al tempo stesso - avverte - serve la massima disponibilità di tutti a far prevalere le ragioni dell'alleanza per le riforme, pur nel rispetto di ogni interesse di partito».

la nota

È già il bis del caso Ruggiero

Pasquale Cascella

non è ininfluente sulla credibilità di quella che il «Corriere della sera» ha accreditato come «soluzione istituzionale, nel senso migliore e non ambiguo del termine», questa interpretazione ha gettato non poco scompiglio nelle file di una maggioranza che con la giubilazione del superministro dell'Economia ha abbattuto anche il suo equilibrio politico. Senza però riuscire a costruirne uno nuovo. Anzi. La scissione dettata da Umberto Bossi, addirittura dal suo letto da infermo, del cedimento della delegazione leghista al sacrificio dell'ottimo ministro padano - conferma, se pure ce ne fosse bisogno, che Tremonti può ancora contare sul leader del Carroccio per prendersi

una qualche rivincita su Silvio Berlusconi, non a caso additato qui e là come «traditore» di un rapporto personale oltre che di un indirizzo politico. Quello emblematico del taglio delle tasse, per il quale Tremonti è sempre stato pronto a fare carte false. Cosa che Berlusconi non può attendersi da Monti, tanto è vero che sta prendendo in considerazione l'ipotesi di allungare l'interim per provvedere in proprio.

Questo copione ha poco a che fare

la «soluzione istituzionale». Una volta che Berlusconi si dovesse prendere la «soddisfazione» del taglio delle tasse, non solo su Fini ma sullo stesso Tremonti, se pure Monti dovesse accettare di gestire quel che ne consegue sulla

politica economica, avrebbe lo stesso imprimatur originario che il centrodestra gli diede con la designazione del 1994 alla Commissione europea. Né l'Udc potrebbe rivendicare più di tanto la sintonia con il «centrismo» di chi ha impersonato il rigore europeo, anche perché la figura di Monti potrebbe essere gestita dalla stessa Forza Italia in competizione con la figura di Pier Ferdinando Casini, su cui Marco Follini ha sempre contato per richiamare all'ovile gli ex dc rifugiatisi nel partito piagiatutto del premier.

Quanto ad An, la puntualizzazione di Gianfranco Fini che la «strategia» non cambia con il favore dichiarato alla designazione di Mario Monti rive-

la quanto imbarazzante sia diventata la mossa di delegare all'esterno della coalizione quel coordinamento politico rivendicato per più di un anno direttamente al proprio leader.

Tutti e quattro gli inquilini della Casa delle libertà, insomma, si ritrovano a leccarsi le ferite riportate nella notte dei lunghi coltelli di venerdì, per avventurarsi in una nuova rissa soltanto per fare spazio all'uomo della provvidenza e ritrovarsi a fare i conti con una duplice leadership: quella populista di Berlusconi, ben disposto a spartire il potere residuo con lo spacchettamento del ministero dell'Economia, e quella di Monti che nessuno ha interesse a riconoscere come meramente isti-

zionale. Deve averlo intuito lo stesso presidente della Repubblica, pure ben disposto ad accogliere la preghiera del premier di intercedere presso il commissario europeo, se è vero - come si sussurra - che ha assolto all'incombente tenendo bene a mente la lezione della vicenda di Renato Ruggiero. Si ricorderà che non poco si era speso, Carlo Azeglio Ciampi, tre anni fa perché la politica estera fosse interpretata «istituzionalmente», da una personalità credibile proprio perché al di sopra delle parti, per poi essere ricambiato da Berlusconi con il sacrificio di Ruggiero esattamente sull'altare dell'asse di ferro Bossi-Tremonti. Per cui, questa volta, per primo ha avvertito Monti

un treno di promesse.

Non risulta che nel «colloquio lungo e cordiale» Maroni si sia speso per il licenziato Tremonti, nominato solo di passaggio, come in una notizia di cronaca. In realtà tutto si risolve nella bandiera della «contestualità», nel piccolo patto cioè che prevede l'approvazione della manovra finanziaria e, insieme, di un documento che fissi il viaggio futuro del federalismo fin verso l'approvazione. Quando, si vedrà, ammesso che, parlando di tempi, esistano davvero i tempi tecnici. Non parliamo neppure di volontà politica.

Mentre Maroni cauto e morbido preparava l'avvenire leghista, il coordinatore nazionale Calderoli caricava lo schioppo dell'ironia, senza capire che il vento s'era girato. Sparava contro l'ipotetica ciambella di salvataggio di Berlusconi: «Monti? Monti chi?», si chiedeva a Roma l'irridente Calderoli. Che spiegava: «Non ho sentito parlare di questo nome se non sui giornali. Per noi l'unico che garantisce è Silvio Berlusconi. Poi certo non può fare il lavoro di tre persone come faceva Tremonti, bisognerà spacchettare il ministero in tre parti e magari dargli un terzo dei compiti che erano affidati a Giulio, credo che sia il massimo che può fare...». Poi si faceva serio e chiedeva che gli facessero leggere il documento economico, dal momento che «la Lega non ha partecipato alla sua stesura». Pragmatico, ammoniva: «Non è che la Lega sia diventata accondiscendente. Se troveremo cose che non ci stanno bene ci riserveremo di decidere il da farsi al momento in cui si dovrà approvare la manovra in Consiglio dei ministri o in aula». «I nostri alleati hanno chiesto collegialità nel governo sui temi economici, ma se oggi si comportano in maniera opposta - concludeva - diciamo chiaro e tondo che la Lega ne trarrà le conseguenze valutando di volta in volta il proprio comportamento parlamentare su ogni singolo provvedimento».

Tra i tranquilli, dunque. In un modo o nell'altro Maroni e Calderoli si sentono indispensabili e si fanno preziosi. Poi, siccome l'alternativa non ce l'hanno, stanno bene aggrappati a Berlusconi e alle loro poltrone (nel solco del vituperato poltronismo romano), minacciano strillando qualcosa, s'accantano di niente, navigano verso la chimera della devolution, e affrontano un inutile consiglio federale, sperando che torni presto Bossi, l'unico che sia in grado di inventare qualcosa, dai ribaltoni al dio Po.

Il quale Bossi, questa è la buona notizia che arriva dalla Svizzera, pare stia decisamente meglio. Ha lasciato la clinica Hildebrande di Brissago e proprio l'altro ieri ha varcato la porta dell'ospedale di Lugano per «accertamenti relativi a problemi nella regione lombare», come recita il bollettino medico, e per sparlare contro «Roma ladrona». Buon segno. Secondo fonti d'agenzia, sembra sia stato visto in conversazione con i medici, «forte dei suoi studi in medicina». Cioè di una laurea mai presa, comunque annunciata e festeggiata tre volte in famiglia.

Oggi l'assemblea leghista valuterà anche i risultati dell'esame sostenuto da Berlusconi a Bruxelles

”

del vantaggio che avrebbe potuto trarre dall'emergenza, sia pure prestandosi a dissimulare il ribaltamento della strategia economica impressa da Tremonti, ma anche del rischio di trovarsi senza copertura nella difesa dell'autonomia sempre rivendicata dalla sede europea.

Al presidente della Repubblica, in tutta evidenza, Monti non avrebbe potuto opporre un no «pregiudiziale». E non lo ha fatto. Ma Ciampi a Monti non ha potuto offrire quelle garanzie sul carattere istituzionale della soluzione, per la semplice ragione che non le ha avute a sua volta dal presidente del Consiglio, né al tempo del caso Ruggiero né nel resoconto dell'annomalo (l'ordinamento italiano non contempla il dimissionamento dei ministri) epilogo dello scontro su Tremonti. Quelle garanzie Monti avrebbe dovuto, o dovrebbe, negoziare direttamente con Berlusconi, a cominciare dalla liberatoria dall'impegno preso dal premier sulla scrivania di scena a «Porta a porta». Che non è quella di Quintino Sella. Ma serve a far scena.

Monti, perché no

la Repubblica

Fate le somme: 7 miliardi subito, 28 nel 2005, 12 per il rilancio, fanno 47 miliardi di euro, pari a 94 mila miliardi di vecchie lire. Più o meno la manovra effettuata da Giuliano Amato nel 1992 in un momento di acutissima e pericolosissima crisi valutaria.

Questa è l'eredità che Berlusconi e la protesi Tremonti consegnano al Paese: un buco da 94 mila miliardi di vecchie lire, pari a 6 punti e mezzo di prodotto interno lordo.

Mario Monti, come chiunque altro della sua stazza, può accettare un peso di questa entità alle dipendenze politiche di un premier come Berlusconi e in una coalizione che ha dimostrato in modo plateale di essere inadatta a governare il Paese?

Eugenio Scalfari, 4 luglio 2004

Monti, perché sì

CORRIERE DELLA SERA

Potremmo chiamarla una soluzione istituzionale nel senso migliore e non ambiguo del termine: perché non è tempo di governi tecnici, bensì di buone scelte nell'interesse generale del Paese. Inutile dire che il nome di Mario Monti, commissario europeo uscente (e rientrando, nelle speranze di molti) risponde all'insieme di queste esigenze. La sua nomina al ministero dell'Economia sarebbe un segnale positivo e innovativo da parte della classe politica. Ragion per cui è meglio essere scettici sulla conclusione della vicenda. Ma sperare è lecito, fino all'ultimo.

Stefano Folli, 4 luglio 2004